

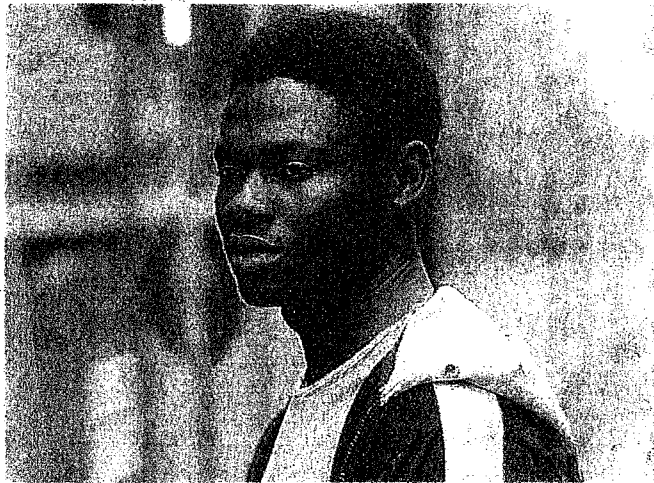
TEATRO DEL POPOLO
COLLETTIVA ETICA

politeama
ROGGERO

CINEMA
BOCCACCIO
C. FILIPPO

CINEMA
ROGGERO
C. FILIPPO

CINEMA
S. Agostino
COLLETTIVA ETICA



ANYWHERE ANYTIME

PRODUZIONE Italia 2024 REGIA Milad Tangshir SCENEGGIATURA Milad Tangshir, Giaime Alonge, Daniele Gaglianone CAST Ibrahima Sambou, Moussa Dicko Diango, Success Edemakhiota DISTRIBUZIONE Fandango

DRAMMATICO DURATA 82'



HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 7

ADESSO È APPUNTO IL MOMENTO

di rivedere il capolavoro *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, evocato nel film

In Concorso alla Settimana della critica dell'81ª Mostra del cinema di Venezia, *Anywhere Anytime* è la storia di Issa, un giovane immigrato clandestino rimasto senza lavoro. Diventa così rider, grazie a un amico, comprandosi a pochi soldi una bicicletta per poter girare la città e consegnare le ordinazioni. Ma il destino crudele è dietro l'angolo: un giorno gli rubano la bici. Rimasto a piedi, deve scegliere che cosa fare. Il dilemma morale non è di poco conto e potrebbe costare dolorose conseguenze anche ad altri, come il finale sembra suggerire. Milad Tangshir, da anni in Italia ma di origine iraniana, al suo esordio nel lungometraggio di finzione firma un'opera sensibile e sincera, nella quale prevalgono la paura e la precarietà che sperimenta ogni giorno chi è costretto a lavorare in condizioni di grande incertezza. Issa, interpretato dal convincente Ibrahima Sambou, sente questa inquietudine vulnerabile e si affida alle poche cose che possiede per vivere: uno zaino, una bici, uno smartphone, mezzo che aiuta chi non sa nemmeno parlare italiano. Torino è l'altra protagonista del film, colta nei suoi aspetti più popolari, lontani dal turismo. Ma Torino è anche una città universale, un luogo indefinito dove tutto sembra ripetersi. Rileggendo in forma attuale la povertà del neorealismo, a cominciare dall'evadente richiamo a *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, Tangshir descrive una storia toccante piena di umanità, in cui l'agrodolce finale non mitiga il ritratto della quotidianità fragile e instabile di tanti immigrati, ma ne ricorda esattamente la loro giornaliera esperienza. **ADRIANO DE GRANDIS**

Vittorio De Sica vive accanto a noi. Il nuovo film di Francesca Comencini finisce come *Miracolo a Milano* e il povero Issa di *Anywhere, anytime* si trova al centro di una storia che somiglia a *Ladri di biciclette* e si svolge a Torino, dove il giovane immigrato clandestino senza lavoro, riesce a procurarsi per 50 euro una bicicletta e diventare così rider, finché gli viene rubata. La trama

è assai toccante e ha tutte le caratteristiche della verità, sorretta da un finale agrodolce, ma resta nella coscienza il vagabondare di un ragazzo, che non sa la lingua (ecco che lo ius scholae funziona!) in un film disadorno e vero che non ha bisogno di esercizi di retorica per commuoverci di fronte a una ben nota quotidianità disumana. Dirige il deb Milad Tangshir, da anni in Italia ma di origine iraniana. (m. po.)

Prima di arrivare in Italia Milad Tangshir viveva in Iran, dove è nato - a Tehran nel 1983 - e suonava la chitarra in un gruppo rock, gli Ahoora coi quali ha realizzato tre album molto bene recensiti dalla critica internazionale. E lui, che nel 2011 si è trasferito in Italia, si è laureato, ha girato diversi corti (*The Celebration*; *13 Seconds*), un doc in VR, *Free*, di quel graffio metal della sua musica ha portato qualcosa in questo *Anywhere Anytime*, il suo primo lungometraggio, che presentato alla Settimana della critica di Venezia arriva oggi in sala. Lo spunto, come ha raccontato, rimanda alla propria esperienza di migrante seppure «privilegiato»: «Lontano dal mio Paese ho vissuto l'angoscia dell'invisibilità. Anche se mi trovavo in una situazione molto diversa da quella dei personaggi del mio film, ho avuto modo di conoscere il pericolo di dover affrontare all'improvviso una situazione difficile».

Nel confronto con questa materia Tangshir trova l'equilibrio e la giusta distanza per illuminare una condizione del nostro presente grazie alla precisione visiva, di sguardo e di messinscena che «accompagnano» il dialogo con la sceneggiatura (dello stesso Tangshir insieme a Giaime Alonge e Daniele Gaglianone). E affidano la narrazione alle geometrie dei luoghi, ai corpi, al loro fluttuare senza riconoscersi.

SIAMO a Torino, Issa (Ibrahima Sambou), il protagonista, non ha i documenti, per questo viene cacciato dal lavoro ai mercati generali. Un cugino (Dicko Diango) lo aiuta a entrare nell'universo dei rider, lui ormai ha trovato un posto migliore, ha il permesso di soggiorno, sembra felice, e così gli cede la sua «identità» nelle app dei servizi di consegna dove la persona non esiste: contano il codice e la velocità di risposta. Solo che dopo un po' a Issa rubano la bici faticosamente comprata e senza non può lavorare. A quel punto il racconto diviene la sua disperata ricerca della sua bicicletta e la progressiva perdita di sé in una realtà nella quale sembra ormai essersi perduta ogni possibile solidarietà reciproca.

SE IL RIFERIMENTO più che dichiarato è *Ladri di biciclette* di

De Sica, di cui Tangshir segue a suo modo le «tappe» della disperazione lungo i passi del personaggio di Issa - mense dei poveri, pedinamento del ladro al mercato delle pulci, aggressione al protagonista degli amici di costui nel casermone di chiaro disagio sociale - il film trova la sua cifra, che è non è mai semplice citazione, nel modo in cui declina questi riferimenti oggi. Non c'è a accompagnare Issa - come accadeva al Bruno nell'Italia del dopoguerra nessun figlio e quelle sue speranze e difficoltà non dicono l'amarezza della condizione di in Paese, il nostro, ma di un essere al mondo che può essere - come suggerisce il titolo, *Anywhere Anytime* - anche il nome della società di rider per cui lavora Issa - in ogni posto del nostro contemporaneo, in ogni paese d'Europa e altrove. È in questa frattura globale dove vivono i migranti - ma anche dove si fondano le basi di qualsiasi precariato - che si muove Tangshir filmando il personaggio nel suo spazio privato di una qualsiasi «comfort zone», senza né protezione né appigli, in cui non esiste l'altro - se non in termini di possibile rivalità e competizione alla sopravvivenza. Il perimetro (il solo ammesso) è questo e basta, il resto è quasi un lusso: amore, amicizia, gratitudine, piccoli istanti di felicità. La bicicletta è il mezzo, lo strumento per esistere, ma non per essere qualcuno. Issa come molti altri nel sistema delle app è quello che consegna, nessuno sa chi sia né chi lo chiama né chi riceve le cose a casa, al punto che le identità si possono passare, si confondono, sono tutto uno. «Nessuno fa caso a un rider, se vedono un nero in bici che consegna è del tutto normale» gli dice l'amico.

Tangshir non ha paura della durezza che è in tutto questo, anzi cerca di restituirla fuori dalle consolazioni. Issa non è un eroe «buono» ma qualcuno che ha imparato in fretta il meccanismo di solitudine e di cinismo, e la consapevolezza di un anonimato esistenziale - lo stesso che nelle app - che lo fa diventare Issa o Mario o chiunque altri nell'indifferenza di una consuetudine che troppo spesso rende la disumanizzazione parte del tutto «ovvia» del quotidiano. **CRISTINA PICCINO**

Come un *Ladri di biciclette* oggi: in *Anywhere Anytime* - alla SIC di Venezia 81 e in sala dall'11 settembre -, un *rider* immigrato clandestino pare rivivere le stesse disavventure che furono del disoccupato Antonio Ricci. Ne abbiamo parlato con il regista. **Il tuo lavoro guarda a Vittorio De Sica, tu hai però precisato che questo non è un film per cinefili...**

Sarebbe stato folle entrare in competizione col capolavoro di De Sica. La bicicletta, quella sì, l'ho messa esplicitamente al centro del film: è infatti l'unico mezzo di sopravvivenza a disposizione di Issa, il protagonista, il quale, licenziato da facchino al mercato, si mette a fare, seppur in incognito, il *rider*.

Un pizzico di cinefilia comunque io l'ho vista, piccoli riferimenti a *Taxi Driver* per esempio.

L'inquadratura nel dormitorio, quando Issa telefona alla madre, dove io faccio un carrello sulla destra, è un omaggio alla celebre scena della telefonata di De Niro, con la macchina che improvvisamente lo defila spostandosi a destra. Il trattamento visivo dei marciapiedi e delle strade di notte e il primissimo piano degli occhi di Issa all'inizio effettivamente vengono da Scorsese. E poi c'è il tema della solitudine, che volevo emergesse fortissimo.

Il film potrebbe anche chiamarsi "Occidente": il mito di una terra del benessere è ormai evaporato, e continua la crisi dell'idea di democrazia, invenzione dell'Occidente, che garantisce sì la sopravvivenza (la mensa della Caritas, i volontari della Croce Rossa...), ma non fornisce risposte davvero esaustive.

È il tema dell'invisibilità, corollario della solitudine. Quelli come Issa, qui e oggi, sono esseri invisibili.

Fantasmì. L'occhio dell'Occidente produce ormai una invisibilità, da cui è impossibile sfuggire. Il grande mito occidentale in frantumi è così quello dell'individuo. Finché ha la bicicletta, Issa può lavorare come *rider*, ma soltanto se usa l'account di un altro, l'amico che gli presta il cellulare. Come individuo, Issa resta però del tutto in-

visibile, prigioniero di una assenza soffocante, senza identità.

A un certo punto, Issa entra in una casa piccolo-borghese. Qui viene accolto affettuosamente. Il marito resta però inquadrato di spalle, mentre guarda fisso fuori dalla finestra, immobile. È forse il futuro che attende lo stesso Issa, anche dovesse integrarsi in questa società?

Questo è l'unico momento in cui Issa, e con lui lo spettatore, entra in una casa italiana. La signora racconta che anche lei ha un figlio lontano, identificandosi per un istante con la madre del ragazzo. Il marito, certo, è seduto, fermo, smarrito nel vuoto. Vedo la scena, soprattutto in chiave di struttura narrativa, come una pausa dell'odissea del protagonista alla ricerca della bicicletta. Sentivo, a questo punto del film, il bisogno di uno stop alla sua folle corsa. Il plot allora quasi si interrompe, a vantaggio di un momento di pura e semplice umanità condivisa, senza particolari significati al di là del riprendere fiato rispetto a una solitudine che tutti afferra e stringe.

Negli ultimi minuti, Issa non parla. Si muove, ma in silenzio. Se la civiltà occidentale è la culla del logos, della parola, allora il tuo film si conclude nell'assenza di qualsiasi voce. Non solo invisibili, il protagonista e tutti quelli come lui, ma anche incapaci ormai di parlare. Issa tace, ma anche l'Occidente sta zitto.

È molto giusto quello che dici. Se questo è un film per coloro che non hanno visibilità, di conseguenza lo è anche per quelli, gli stessi, che non hanno voce. Lungo tutto il film vediamo Issa, in bici e poi a piedi, scivolare sull'asfalto delle strade di città, anche se alla fine spunta un po' di cielo. Sulla spiaggia, mentre cammina, non appena sente una voce lontana, si volta all'indietro: quello è il suono di tutto ciò che gli è accaduto durante il film, e da cui non può facilmente liberarsi. Però va avanti lo stesso, e nessuno per ora ne interrompe la marcia.

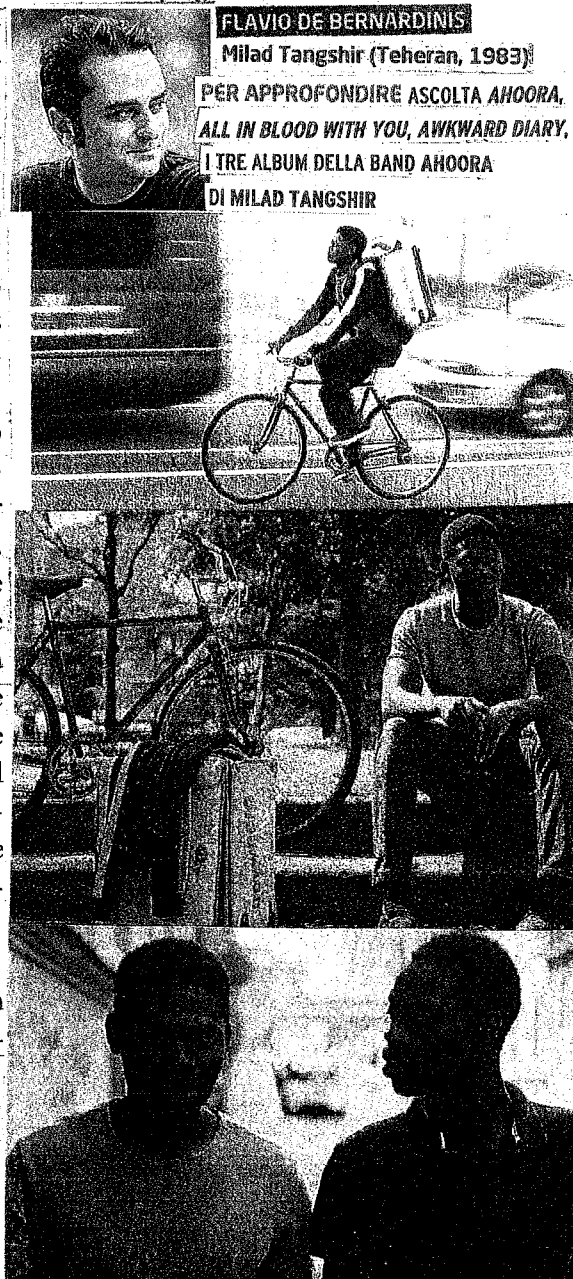
Il presente e il futuro del film?

Il film esce in sala l'11 settembre, con *Fandango*. Sono inoltre previsti appuntamenti internazionali, come il Toronto Film Festival. Mi piacerebbe in ogni modo che aiutasse il pubblico italiano a riflettere. Alle spalle del ragazzino che in spiaggia ci sta vendendo la Coca-Co-

la magari c'è una storia simile a quella vista nel film: agli incroci e ai semafori, alle stazioni ferroviarie, ci sono tanti Issa che, lo ripeto, sono privi di visibilità e non dispongono di alcuna voce.

Per chiudere: se fossi l'ufficio stampa, titolerei "L'altra faccia di *Io capitano*". Lì, un viaggio alla conquista di un Io, appunto; qui, invece, l'invisibilità quale segno della cancellazione di qualsiasi identità.

Sarebbe davvero bello se Matteo Garrone lo vedesse e esprimesse un giudizio. I due film sono comunque indipendenti, perché io ho iniziato a lavorarci sin dal 2018. Però sono d'accordo con te, il mio inizia là dove *Io capitano* finisce. È il prosieguo, sia ideale sia reale, di quella storia, che ora si svolge tutta in Italia. Il mio è uno sguardo esterno all'Italia - sono iraniano - e spero che questo aiuti gli italiani stessi a vedere, e dunque vedersi. Per riflettere, senza pregiudizio alcuno



FLAVIO DE BERNARDINIS

Milad Tangshir (Teheran, 1983)

PER APPROFONDIRE ASCOLTA AHOORA, ALL IN BLOOD WITH YOU, AWKWARD DIARY, I TRE ALBUM DELLA BAND AHOORA DI MILAD TANGSHIR